Anno XVI n. 5 del 10 febbraio 2024

RMF online .it
Varese

Editoriale

AGRICAOS

Trattori in marcia e politica ferma

di Massimo Lodi

La storia dei trattori dimostra/conferma l'approssimazione di cui vive la politica italiana. Nella circostanza, anche la politica europea. Chi sta a Chigi e chi fuori han comiziato nei mesi scorsi su di tutto. Problemi vari, alcuni importanti, altri meno. In aggiunta, chiacchiere di scopo propagandistico, giusto utili a muovere ondate d'emozione sui social.

Ma dell'agricoltura, dei suoi problemi strutturali, dei disagi degli operatori di settore, eccetera, nessuno che avesse fatto cenno. Oggi ne fan cenno tutti, *bongrémalgré*. E non esitano a ribaltare opinioni espresse sino a pochi giorni fa. Caso italiano: dopo averla aumentata, si corre a ridurre l'Irpef agl'inguaiati da un eccesso d'oneri fiscali. Di seguito, un ritocco ad agevolazioni varie. Caso europeo: la svolta green vien raddrizzata dalla presidente della Commissione in persona, e ci si rende conto che va bene cambiare il mondo, ma *con juicio*. Piano piano. Il caso italiano e il caso europeo risentono delle elezioni (8/9 giugno) che insedieranno il nuovo Parlamento di Strasburgo e quindi il nuovo esecutivo di Bruxelles. Dunque attenzione massima all'umoralità degli elettori. Ovvero: il populismo ha diverse facce, riempie le piazze e abita i palazzi.

Questo nel presente, dove le urne prossime/venture incitano a cogliere l'attimo. Nel passato, miope visione sul futuro. Nessun dubbio che l'ecorivoluzione, iniziatasi su molti versanti, debba procedere. Tuttavia con progetti che rinnovino senza escludere. Promuovano senza penalizzare. Ammodernino senza intimorire. E questo non sempre/quasi mai succede. Il motivo: si va alla ricerca del consenso facile, scegliendo l'argomento che si presti all'individuazione d'un nemico e dunque alla conquista del favore dei più. Il resto aspetti pure. Esempio semplice, quello dell'immigrazione: l'ideale per affermare spirito identitario, nazionalismo, storiche radici eccetera. I consensi ai *chiusuristi* piovono. Ma se vi fosse un aperturismo -sociale certo, ma *etiamdio* economico- verso cervelli e braccia utili all'Europa di domani, la spirale dei tanti problemi che ci affliggono si fermerebbe.

Invece no. E ora a non fermarsi sono stati i trattori, marcianti sulle strade dell'approssimazione di cui vivono la politica italiana e la politica europea. Nessuno può tirarsi fuori dal campo (è il caso di dire) della responsabilità, delle contraddizioni, degl'indugi a pianificare secondo intelligenza e buonsenso. La prima gode ormai del supporto artificiale, e la cosa ci è di conforto; il secondo no, e la cosa ci è di sconforto. L'agricaos appare il simbolo di un'epoca.

Economia

PRIVATIZZARE, L'UTOPIA ITALIANA

Lo Stato a caccia di capitali

di Gianfranco Fabi

Si può ben capire che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ogni tanto perda la pazienza. Rigoroso, pragmatico, serio e competente quale è (con una giusta dose di varesinità) deve ogni giorno fare i conti con una politica fatta di slogan, di proclami, di affermazioni apodittiche fondate sulla sabbia. Ha dovuto accettare l'assurda opposizione al Mes (Meccanismo europeo di stabilità) che ha lasciato l'Italia ai margini della solidarietà europea. Ha dovuto imbracciare scudi e lanciafiamme per impedire l'assalto alla diligenza dei conti pubblici, in particolare per chi chiedeva la proroga di quel bonus del 110% che ha già creato una voragine nel bilancio pubblico. Deve cercare ogni giorno di spiegare ai suoi colleghi parlamentari (in particolare al suo capo-partito) che ogni scelta ha un costo che qualcuno dovrà pagare.

Non è certamente facile impostare, come si dovrebbe, una sana politica di equilibrio tra Stato e mercato e di apertura internazionale dell'economia in un contesto, come quello dell'attale maggioranza, in cui prevalgono nazionalismi velleitari, nostalgie dello Stato padrone (tanto paga Pantalone), spinte antieuropee e voglie di rivincita.

Non è facile anche perché se lo Stato è difficile da riformare non è che il mercato, cioè i privati, abbiamo dato buona prova di sé. Basta leggere qualche riga di Marco Onado e Pietro Modiano (il primo professore, il secondo banchiere) nel libro "Illusioni perdute": "Il capitalismo italiano – scrivono - non è riuscito ad uscire dai propri limiti genetici, limiti che finiscono per sovrastare virtù manageriali e imprenditoriali spesso notevoli e che quasi sempre hanno a che fare con una carente cultura del rispetto delle regole, in questo caso (l'Ilva, *ndr*) in materia ambientale e fiscale, che stanno alla base del patto sociale e che dovrebbero connotare una classe dirigente."

Giancarlo Giorgetti

Nelle vicende degli ultimi trent'anni, infatti, si possono leggere tutti i punti critici di un Paese alle prese con un impegno storico: quello di restituire importanti settori industriali al mercato, quindi alle logiche dell' imprenditoria e della concorrenza. Con due obiettivi di fondo: in primo luogo inserire in questi settori logiche di efficienza e di innovazione, e poi aiutare con i proventi delle privatizzazioni il sempre indispensabile risanamento delle finanze pubbliche. Ma la battaglia si è dimostrata sempre più complessa tra le rivendicazioni dei sindacati, le incursioni della magistratura, le pressioni dei politici, le incertezze dei mercati, le potenzialità dell'innovazione, la scarsità dei capitali, il necessario rispetto dell'ambiente.

Negli anni '90 era molto estesa la presenza dello Stato nell'economia: non solo acciaio, ma anche banche, telefoni, autostrade, linee aeree. La strada delle privatizzazioni ha visto pochi successi, qualche clamoroso fallimento come nel caso delle telecomunicazioni e molte vicende che dopo trent'anni non hanno ancora trovato soluzione come per Alitalia per la quale solo ora si intravvede una via d'uscita grazie all'accordo di Ita con Lufthansa.

Ora si riparla di privatizzazioni. Ma intanto lo Stato ha dovuto riprendere la maggioranza di Autostrade e deve ora risolvere la crisi dell'Ilva. Mentre conta di ottenere qualche miliardo cedendo una piccola quota di Poste, ma stando ben attento a non perdere il controllo della società. Mentre resta sempre in sospeso l'apertura al mercato delle concessioni balnearie e delle licenze dei taxi.

Il ministro Giorgetti ha pane per i suoi denti. Ed è un peccato che sia lasciato solo.

Attualità

VOGLIA DI UNA CASA DEL TURISMO

Varese, l'opportunità da non sprecare

di Sandro Frigerio

Ospitalità come "nuovo petrolio"? Alla BIT di Milano il presidente della Camera di Commercio Vitiello conferma: Serve una regia.

Sarà il turismo il nuovo "petrolio" di Varese e dintorni? Sapremo essere competitivi con le province limitrofe così da essere non solo un serbatoio da cui ogni giorno escono oltre 70 mila lavoratori per altre mete, ma da attrarre decine di migliaia di visitatori? L'obiettivo di fare di Varese una "Land of Tourism", per usare uno slogan della Provincia di qualche tempo fa, é realistico? Il piccolo stand organizzato dalla Camera di Commercio alla BIT, la Borsa Internazionale del Turismo, lo scorso fine settimana a Milano è stato l'occasione per fare il punto di un quadro in cerca d'autore. Perché negli anni, dopo una non felice regionalizzazione della materia, le cose non sono migliorate ed è sempre più chiaro che manca uno sforzo unificato. Diciamolo subito: c'è nostalgia di una casa comune, qualcosa tipo il vecchio EPT, l'Ente Provinciale del Turismo, deceduto nel 1975, a lungo retto da Manlio Raffo, con le prospettive e i mezzi di una nuova era, fatta di digitale e grandi flussi.

Per il momento, non c'è nemmeno un sito "ufficiale" che consolidi e presenti l'offerta turistico / ricettiva. Per chi, soprattutto dall'estero, vuol venire dalle nostre parti, meglio affidarsi a Tripadvisor o a Booking.Provate a scrivere "Varese" e "Turismo" su Google e troverete informazioni vecchie, siti "ufficiali" che tali non sono, indirizzi sbagliati.

Partiamo dai numeri. Sarebbe bello averli, ma quelli che ci sono, sono per lo più vecchi e incompleti. L'Istat rileva solo le attività economiche, quindi, per esempio, oltre ad alberghi e campeggi, i Bed and Breakfast, ma non gli affitti brevi, tipo AirBnB, che sono il vero fenomeno in espansione. E lo fa a babbo morto. Oggi ci sono solo i dati del 2022. Ci sarebbero, su base regionale, i dati Ross 1000, che però sono poco attendibili proprio sugli affitti brevi. Si va in ordine sparso.

I numeri di Varese (Nel 2022 1 milione 45 mila arrivi e 1 milione 815 mila pernottamenti) sono poi"gonfiati" da quelli di Malpensa. Un dato per tutti: se nel 2022 il capoluogo registrava 110 mila arrivi con 238 mila presenze, Ferno era a 123 mila e Somma Lombardo a 207 mila (rispettivamente con 135 mila e 270 pernottamenti).Segue Cardano con 74 mila arrivi(107 mila presenze).

Como festeggia intantoun 2023 record, con 4,8 milioni di pernottamenti, per l'85% dall'estero, il 20% più dell'anno precedente. Varese? Per ora siamo alle stime parziali: 2,15 milioni di presenze nei primi 10 mesi del 2023 – quando i giochi e i numeri sono ormai fatti - tra alberghiero ed extralberghiero "privato". Più difficili, per problemi di rilevazioni, i confronti su base annuale, ma un dato spicca. Se il numero medio di pernottamenti è basso (attorno a 1,6-1,7) a causa della forte presenza aeroportuale e di quella business da toccata e fuga, nella zona dei laghi si toccano i 3,5 giorni e i 3,8 nelle valli.

Si tratta di lavorare a più livelli: *"C'è un problema di stagionalità e uno di qualificazione dell' offerta alberghiera*", confermano agli uffici di Confcommercio a Varese. Del resto l'una condiziona l'altra, oltre che il livello di formazione del personale. Se hai massa critica investi: di nuovo basta vedere Como, dove sono più numerosi gli alberghi di fascia alta e proprio ora la catena Hilton sta procedendo a numerose assunzioni.

È vero, non abbiamo laghi spettacolari nelle immediate vicinanze, dove si girano anche spot pubblicitari, non abbiamo il fenomeno Clooney che attira attenzioni, ma che cosa si può fare? L'obiettivo è costituire un tavolo comune con enti e operatori del settore, sapendo che questo vuol dire naturalmente investimenti. Se un decennio fa erano le province ad avere un ruolo leader, oggi tocca soprattutto alle Camere di Commercio*. "Non si tratta di affermare delle identità, ma di avere una regia per uno sforzo comune e contemporaneamente fare rete con le realtà vicine",* dice Mauro Vitiello, il presidente della Camera di Commercio di Varese, che nell'"attrattività" ha posto una delle tre "missioni" strategiche del programma 2023-2028. L'obiettivo "*è la collaborazione tra i diversi attorni per convergere in una fondazione in grado di unificare gli sforzi dalla promozione al sostegno di unsettore che ha bisogno anche di nuove strutture di qualità,per valorizzare le ricchezze di un territorio che offre molte opzioni al turista. Non c'é solo il paesaggio ma anche una serie di mete culturali e attività, dal ciclismo che può contare anche su 2200 km di piste ciclabili, all'alpinismo, al volo a vela, ai numerosi eventi sportivi*".

"Attrattività" tuttavia, rimarca Vitiello, *"non è solo turismo: si tratta anche di migliorare le infrastrutture di collegamento:quelle per chi viene da fuori e quelle per collegare i diversi centri della provincia. Attirare imprese, investimenti e residenti in una provincia che merita di essere vissuta appieno".* Intanto, chi ci sta a impegnarsi per una casa comune del turismo, batta un colpo.

Attualità

DISUNITÀ D'ITALIA

I vescovi contro lo Spaccapaese

di Sergio Redaelli

Un boccone avvelenato, una legge che spacca l'Italia, la secessione dei ricchi che crea venti sistemi di sanità regionali e aumenta il divario tra nord e sud. I vescovi alzano la voce. Il progetto di imporre agli italiani l'autonomia differenziata rischia di ottenere un solo risultato, di renderli più soli, poveri e divisi. A 160 anni dall'Unità d'Italia, fa specie che siano la Chiesa e il mondo cattolico a difenderla contestando le pretese della Lega che mercanteggia l'antico pallino autonomista con gli altri partiti che compongono il governo. L'autonomia cara a Salvini, già in calendario per la discussione alla Camera, sarà merce di scambio con il premierato forte della Meloni?

A lanciare l'allarme è il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei e arcivescovo di Bologna. Commentando la classifica de Il Sole 24 ore sulla qualità della vita, secondo la quale nelle città del settentrione si vive meglio che nel meridione e i disequilibri sono in aumento, Zuppi avverte: "I vescovi del Sud sono sul piede di guerra perché temono che l'autonomia differenziata faccia crescere le distanze". Gli fa eco il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin che si chiede perplesso: "È questo il modo giusto per far diventare l'Italia più solidale? Conoscendo il grande divario tra una parte e l'altra della penisola bisogna domandarsi se vale la pena percorrere questa strada".

Preoccupano Parolin i rischi per l'assistenza sanitaria: "L'autonomia – reclama - deve coniugarsi con i diritti del malato". In base al progetto della legge Calderoli, 23 materie potranno passare a carico degli enti regionali, dai rapporti internazionali alla protezione civile, dall'energia alla tutela della salute, dalla

ricerca scientifica all'ambiente; e poi le casse di risparmio, gli aeroporti, la previdenza complementare, l'organizzazione della giustizia di pace, le norme sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Una vera e propria redistribuzione dei poteri con diversa allocazione delle risorse pubbliche da Roma verso chi ne fa richiesta.
Il punto dolente della legge sono i livelli minimi dei servizi al cittadino che devono essere stabiliti in modo uniforme in tutto il territorio nazionale, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, con misure perequative

e risorse aggiuntive per chi non chiede l'autonomia. In concreto tutto dipende dai finanziamenti che lo Stato centrale sarà in grado di fornire alle Regioni per equilibrare le prestazioni, oggi molto differenziate. Il timore principale è di rendere diseguale il diritto alla salute e di segnare l'indebolimento dei legami di solidarietà nazionale. L'arcivescovo di Cosenza monsignor Gianni Chechinato protesta: "Non devono esserci cittadini di serie A e di serie B".
Di "ingiustizia che spacca l'Italia" parla il vescovo di Cassano allo Ionio e vicepresidente della Cei Francesco Savino, secondo il quale l'autonomia differenziata è "la secessione dei ricchi che recinge i sogni, le aspettative e le contaminazioni sociali, culturali, economiche e umane del Sud. Essa rischia di penalizzare le zone centrali e meridionali causando un ulteriore spopolamento anche delle aree interne". Per monsignor Filippo Santoro, arcivescovo emerito di Taranto, "questa legge è un boccone avvelenato, non è certo il sano regionalismo di cui abbiamo bisogno e può determinare la fine dell'unità nazionale".
"La Chiesa – dice Santoro - non ha mai rigettato il principio delle autonomie regionali ispirate al principio della sussidiarietà, ma è necessario che i servizi fondamentali siano erogati in modo uniforme e adeguato in tutte le regioni, altrimenti si crea un'evidente sperequazione tra Nord e Sud. Ci sono zone del meridione con grandi carenze in campo economico e la disoccupazione giovanile è al 50 per cento. Alcune regioni del Nord diventeranno fortemente attrattive dal punto di vista economico e su di loro si convoglieranno una gran parte delle risorse, visto che potranno contare su una maggiore quota del gettito fiscale. Così si rischia di spaccare l'Italia".

Politica

COLLISIONE

Premierato e autonomia differenziata: insieme no

di Roberto Cecchi

Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, parlando di autonomia regionale differenziata e di presidenzialismo, ha detto che "*Le due riforme si tengono insieme: quella della maggiore autonomia per le Regioni* […] *insieme ad una maggiore presenza dello Stato centrale con il premierato. Cioè, l'autonomia differenziata va bene, a patto che lo Stato centrale assicuri identità nazionale, perché all'unità nazionale ci tengo in maniera particolarmente forte. Le due cose stanno insieme*" (Ansa, 25.1.24). In sostanza, l'esponente di FdI e seconda carica dello Stato, parlando a «Diritto e rovescio», su Rete 4, si è preoccupato di sottolineare l'importanza che le due riforme non siano in conflitto tra di loro. Auspica che si integrino, a salvaguardia dell'identità nazionale.
Perché il presidente del Senato si preoccupa di sottolineare quel che dovrebbe essere un'ovvietà? Cominciamo col premierato. Che lo si condivida o meno, è un progetto di riforma molto chiaro. Si fonda su un'idea verticistica del potere e ha come obbiettivo la "governabilità", superando le condizioni di instabilità e d'inefficienza che hanno caratterizzato i governi dei primi trent'anni di vita repubblicana. Questo a causa di una Costituzione eccessivamente garantista, fatta di troppi pesi e contrappesi, di *checks and balances*, come dicono gli specialisti, e di una legge elettorale rigorosamente proporzionale (Cheli, 2022). La riforma, che in passato ha avuto molti estimatori, non solo a destra, è incarnata nella figura del Presidente/premier. Da lui promana tutto, regole, leggi, indirizzi, eccetera. Un potere accentrato, con i ministeri e gli altri organismi istituzionali come regioni, province (?) e comuni, allineati e coperti. Ha un sapore un po' di stantio, che rimanda ad esperienze passate, non proprio esaltanti, ma ha il pregio della semplicità.
Mentre il disegno di legge d'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario è pensato per attribuire alle regioni competenze statali. Le materie che potrebbero transitare dal governo centrale a quello periferico potrebbero essere svariate. Vale la pena citarle: "salute, istruzione, università, ricerca scientifica e tecnologica, lavoro, giustizia di pace, beni culturali, tutela dell'ambiente, rifiuti, bonifiche, caccia, difesa del suolo, governo del territorio, infrastrutture stradali e ferrovie, rischio sismico, servizio idrico, commercio con l'estero, agricoltura e prodotti biologici, pesca e acquacultura, politiche per la montagna, sistema camerale, coordinamento finanza pubblica regionale, enti locali". È un progetto di riforma che porta le Regioni ad avere un "peso" statuale, evidentemente.
Così, l'assetto del Paese attuale cambierebbe radicalmente. Ne verrebbe fuori uno spezzatino, con quattro regioni a statuto speciale, due province autonome, un certo numero di regioni ad autonomia potenziata (ognuna un po' diversa dalle altre) e poteri centrali residuali. Ne abbiamo già parlato su queste colonne, sottolineando che in questo modo, oltretutto, si genererebbero ulteriori disuguaglianze sociali, quelle che tutti, a parole, vorrebbero eliminare, perché la riforma prevede che i servizi erogati vadano commisurati al gettito fiscale. Per cui, contro ogni logica, vivendo in una regione a maggior reddito, si avrebbe diritto a più e migliori servizi.
Il costituzionalista Ugo De Siervo, per far capire quel che potrebbe accadere, ha fatto un esempio illuminante "Se do più poteri a una Regione in materia di sanità - dice - questa dovrebbe poter adottare una sua legge in quel settore. Ma se la adotta, modifica tutta la legislazione nazionale". E quindi, gli è stato chiesto, questo viola l'attuale assetto costituzionale unitario? "Sì, voglio dire proprio questo. Perché da una modifica in apparenza solo amministrativa ne derivano delle conseguenze anche sull'intera legislazione nazionale" (Rai news 24, 23.1.24).

Dunque, il presidente del Senato ha ragione a preoccuparsi. Le due riforme che sembrano correre parallele, rischiano di collidere. Non stanno affatto insieme come si vorrebbe. Da una parte c'è la visione di uno Stato organizzato gerarchicamente, dall'alto verso il basso e, dall'altra, invece, un sistema regionale che si pone sullo stesso piano di quello dello Stato, scommettendo di poter far meglio. Col Covid s'è visto il contrario. Le regioni, durante la pandemia, non son riuscite a coordinarsi, se non a fatica, e sotto lo stimolo centrale. Con questa riforma si rischia di dover andare in Svizzera a farsi curare un raffreddore.
Come possono convivere in unico Stato due assetti tanto diversi? Così, non si rischia solo di perdere l'identità, come teme La Russa.Si corre il pericolo ben più grave di un corto circuito istituzionale, con ricadute inimmaginabili, su tutti i settori della vita civile e sociale.

Apologie paradossali

Benedetto Festival

Dal Vaticano il plauso: la Pop theology ringrazia

di Costante Portatadino

(C) Varese, ahinoi, guadagna i titoli delle cronache per l'accoltellamento della professoressa all'Enaip e le nozze in comune col saluto romano. Suggerisco di trascurare questi argomenti che la stampa nazionale ha cucinato in tutte le salse, per guardare con occhio diverso proprio il tormentone della

settimana: Sanremo! C'è pure una varesina, Clara Soccini di Travedona Monate.
(O) Apprendo da Repubblica che Monsignor Antonio Staglianò, "*Nominato dal Papa Presidente della Pontificia Accademia teologica "benedice" il festival e la musica. E per diffondere quella che lui chiama Pop theology "scelgo gli autori che amano ragazze e ragazzi*"
(S) Quasi d'accordo; con San Paolo bisogna "farsi tutto a tutti", anche se spero che l'Accademia abbia anche altre fonti d'ispirazione. Per conto mio preferisco citare Celentano "*ci sono cantanti a cui non si può credere e poeti che non si può raggiungere*" e Rino Gaetano "*Gianna non credeva a canzoni e UFO*". Staglianò mette in cima alle sue preferenze Marco Mengoni, le cui canzoni conosco poco e lascio a voi giudicare. Poi aggiunge di apprezzare le musiche di Battisti, Battiato, Baglioni, Venditti, Cocciante, Dalla, Guccini e di tanti altri cantautori che cito negli incontri pastorali. Parla di cantautori, in realtà molte "parole" non sono loro. Per me, l'autore più importante delle liriche, anche di questi cantanti, rimane Mogol, anche dal punto di vista del senso religioso, mi basta citare questa strofa di "Mi domando":

Io mi domando come mai
Ho nel cuore l'infinito
Dove non si muore mai
Ho capito dentro me
Non c'è un volto disegnato
Eppure tu nel centro sei

(C) Non so come definire '*pop theology*' e concordo nel pensare che siano più importanti i temi 'umani' evocati, piuttosto che una vera e propria teologia.
(O) Di Mengoni viene citata "*L'essenziale*", il cui passaggio importante sembra essere questo:

"*Mentre il mondo cade a pezzi*
Mi allontano dagli eccessi e dalle cattive abitudini
Tornerò all'origine
Torno a te che sei per me l'essenziale
L'amore non segue le logiche
Ti toglie il respiro e la sete"

Ma, scrive Repubblica, il testo che ha sempre difeso con più forza è *Dio è morto* di Francesco Guccini, portato al successo anche dai Nomadi: *"È una canzone bellissima, profonda, che parla della resurrezione di Cristo tre giorni dopo la morte di Dio, una provocazione di fronte ai mali del mondo, guerre, povertà, sopraffazione, lotte politiche."*
(C) Ah ah, mi riporta indietro di cinquant'anni! La cantavo, meglio la stonavo, anch'io. Era di moda la teologia della morte di Dio, un po' più profonda del buon Guccini.Tutte e due sorpassate: chi oserebbe sostenere oggi che "in auto prese a rate Dio è morto"? E che "nel mondo che faremo Dio è risorto"?
(O) Voglio insistere su Mengoni, quello che può interessare i giovani è la scoperta di un senso di vuoto e di abbandono a casualità, indeterminatezza, insufficienza. Ma che cosa può rispondere adeguatamente al desiderio? Proviamo con le parole di "*Guerriero*" che tuttavia sono di Michele Iorfida e di Fortunato Zampaglione:

"*È amore il mio grande amore che mi credi*
Vinceremo contro tutti e resteremo in piedi
E resterò al tuo fianco fino a che vorrai
Ti difenderò da tutto non temere mai
Ci saranno luci accese di speranze
E ti abbraccerò per darti forza sempre
Giuro sarò roccia contro il fuoco e il gelo
Veglio su di te io sono il tuo guerriero"

(S) Se proprio volete tornerò ad ascoltare anch'io il festival. Dopo tanti anni, i primi alla radio, poi in bianco e nero, fino a Modugno, Endrigo, Cinquetti e Nada, poi non mi ha più preso… Ma dubito che troverò messaggi di alta spiritualità.
(C) Ci dovremo accontentare, o forse no. Da Sanremo in pochi giorni passano tutti i fenomeni di massa: arriveranno i trattori, forse Sinner, magari Goggia col gesso… tutto quello che può fare audience, o chi ne va in cerca. Chiamiamolo divismo, prendiamo atto che da molto tempo non è più il Festival della Canzone Italiana, (con tutte le maiuscole) ma la rampa di lancio del prodotto di massa del momento. Quindi non è sciocco monsignor Staglianò a prestarvi orecchio: è un fenomeno di massa, nazional-popolare, nella grande difficoltà della Chiesa a farsi ascoltare dai giovani, ascoltare insieme parole e musica pop può suggerire ad ambedue qualche pensiero comune.

Marco Mengoni a Sanremo

(S) Speriamo, ma resto ancorato ad un testo del mio Mogol: "*Ascolta sempre solo musica vera / e cerca sempre se puoi di capire*". (L'arcobaleno)
(C) Costante(O) Onirio Desti(S) Sebastiano Conformi
PS. (S) Dovendo terminare l'articolo entro martedì sera ho ascoltato solo qualche scampolo di canzone, mi astengo dal giudicare, ma mi domando: biascicare succhiando il microfono e cantare, sono la stessa cosa?

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
NO COMMENT
di Fabio Gandini

Andateci
CASTIGLIONE OLONA
di Silvano Colombo

Zic&Zac
SUPERLUSSO E MISERIA
di Marco Zacchera

Pensare il futuro
TIC TOC
di Mario Agostinelli

Opinioni
INVERSIONE A U
di Robi Ronza

Storia
IL COLONNELLO SAVOIARDO
di Massimo Lodi

Cultura
AL DI LÀ
di Livio Ghiringhelli

In confidenza
SUPERARE SÉ STESSI
di don Erminio Villa

Cultura
di Renata Ballerio
VIDEO ERGO SUM

Attualità
FACCIAMO FESTA

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese